Ricostruite le fasi delle indagini della polizia elvetica prima dell'arresto

Carboni veniva pedinato in Svizzera mentre partecipava a riunioni: P2?

L'uomo-chiave del giallo Calvi avrebbe incontrato Umberto Ortolani (braccio destro di Gelli) e Francesco Pazienza - Sfuggì per due volte agli agenti che lo seguivano - L'estradizione - Oggi a Milano Angelo Rizzoli andrà dai giudici per testimoniare

MILANO — Un vertice della P-2 in Svizzera: se ne parla in modo sempre più insistente, e ancora in relazione all'arresto di Carboni. Scorriamo le ultime notizie di cronaca. Il 24 luglio, il giorno successivo alla sentenza della Milton Court che ha sancito, per gli inglesi, il suicidio di Roberto Calvi, la polizia svizzera fa scattare il suo primo blitz. A Camperio, in val Blennio, Flavio Carboni ha appena partecipato ad una riunione con altre sei o sette persone. L'imprenditore sardo, tuttavia, riesce a fuggire. Alcuni giorni dopo, in una località ancora imprecisata, la polizia tenta di nuovo di catturare l'uomo-chiave del caso Calvi. Non ci riesce nemmeno questa volta. Carboni si sposta nel rifugio di Origlio, in compagnia del fratello Andrea e di Manuela Kleinssig. Il contratto per l'affitto del bungalow è stato siglato il 23 luglio, dall'avvocato De Pietri (lo stesso che ora, insieme con il legale Gabriello Patocchi, difende Carboni in Svizzera).

L'indiscrezione sugli agguati della polizia svizzera non si ferma qui. C'è chi dice che al «summit» del 24 luglio abbia partecipato gente importante. Forse sono gli stessi personaggi con cui si dice che Carboni avesse contatti: tra gli altri, Umberto Ortolani, Francesco Pazienza. I loro nomi vennero fatti all'indomani del 30 luglio, quando il palazzinaro sardo venne bloccato da agenti in borghese mentre si recava a Lugano «per far compere».

Il silenzio che circonda le indagini che la polizia sta conducendo sul periodo che Carboni ha passato in terra elvetica non permette di approfondire ulteriormente questi episodi. È certo, tuttavia, che la sua figura, già ambigua rispetto al ruolo avuto nella fuga di Roberto Calvi e in prossimità della morte dell'ex presidente dell'Ambrosiano, assume contorni sempre più torbidi. Le circostanze, soprattutto, concorrono ad addensare ulteriori sospetti su di lui.

Stamane, intanto, a Milano Angelo Rizzoli varcherà la soglia dell'ufficio del sostituto procuratore Pierluigi Dell'Osso. L'editore sarà ascoltato come testimone nell'ambito delle indagini sul caso Calvi: non tanto sulle vicende relative all'espatrio clandestino dell'ex presidente dell'Ambrosiano, quanto sui rapporti finanziari tra la «Rizzoli» e il Banco di via Clerici.

Per il resto, i magistrati hanno dedicato tutta la giornata di ieri alla preparazione del fascicolo che riguarda la richiesta di estradizione di Flavio Carboni. Il termine ultimo entro il quale presentare l'intero dossier alle autorità elvetiche è il 18 agosto. E mentre i giudici stanno completando il loro lavoro, l'avvocato Gabriello Patocchi prosegue nella sua opera tesa ad evitare la concessione dell'estradizione. Ieri ha detto di aver scritto alle autorità di Berna per sollecitare l'invio dei documenti, in modo che possa essere avviata la procedura formale nei confronti di Carboni. Ha, d'altra parte, ribadito la sua «offerta»: la giustizia elvetica potrebbe «prestare» il palazzinaro a quella italiana per tre o quattro giorni, sulla base della garanzia che, terminati gli interrogatori, Carboni possa tornare in Svizzera.

La linea dei difensori italiani, invece, pare diversa: pochi giorni prima di essere arrestato — dicono gli avvocati Fassari e Montesoro — Carboni aveva deciso di costituirsi per fornire alla magistratura le risposte sulla sua assistenza a Calvi, dalla fuga al ritrovamento del suo corpo sotto il Blackfriars Bridge. Ora Carboni sarebbe propenso a tener fede a quell'intenzione (peraltro non dimostrata, dato l'arresto ma, soprattutto, dato il suo comportamento precedente). Quale sia la linea prevalente di difesa non è dato capire, visto che Patocchi, da una parte, e i due avvocati romani, dall'altra, proseguono parallelamente.

Un fatto, comunque, è certo: né l'uno né gli altri (sostanzialmente, Carboni) hanno l'intenzione di rendere più facile la concessione dell'estradizione. E quindi non si spiega come si possa avvalorare la figura di un Carboni deciso a costituirsi e impedito in quest'atto solo dall'intempestivo arresto da parte della polizia svizzera.

Fabio Zanchi

La City punta l'indice sul Vaticano

Dal corrispondente

LONDRA — Quel brutto affare dell'Ambrosiano, uno scandalo finanziario di vasta portata di cui, appena adesso, si comincia ad intuire il potenziale negativo che è in grado di scaricare sul mercato finanziario internazionale. Questa è l'opinione diffusa negli ambienti tecnici della City sulla intricata e confusa vicenda del Banco milanese che, a due mesi di distanza dai primi segni di crisi, appare ancora in alto mare. La preoccupazione è viva soprattutto in quel gruppo di clienti esteri del Banco che continuano a battersi per assicurare la «tenuta» dei crediti.

Ma la questione è talmente complessa che neppure loro sanno spiegarsene sino in fondo le ragioni, o tanto meno sanno in che direzione volgere i propri sforzi atti a garantire l'eventuale rientro delle ingenti partite monetarie scoperte. È in ballo, come è noto, una cifra enorme: un miliardo e 400 milioni di dollari di cui, al momento, non si riesce a rendere conto. Se si pone la domanda a questo o quell'esponente della cittadella bancaria londinese, c'è da sentirsi opporre il più cortese e fermo «no comment». Oppure, anche al telefono, la pausa di imbarazzato silenzio par di vederla accompagnata ad un vuoto allargarsi di braccia che è gesto poco inglese e, si direbbe, per niente adatto all'etichetta dell'alta finanza.

Sorpresa e delusione

Ma è proprio con tale espressione di sorpresa e delusione che i creditori esteri del Banco Ambrosiano erano usciti il 29 di luglio dall'incontro col commissario straordinario Arduino nella sala dell'hotel Tower. Niente è cambiato da allora. Le braccia rimangono allargate in attesa di sapere se l'operazione di salvataggio dell'Ambrosiano intrapresa dagli istituti di credito italiani comprenda anche la considerevole passività che il Banco denuncia nelle sue operazioni estere di natura speculativa: la holding del Lussemburgo con un'esposizione di 380 milioni di dollari; la Owerseas Ltd. di Nassau nelle Bahamas con altri 158 milioni scoperti; e il Banco Andino che denuncia un vuoto ancor più grosso delle prime due messe insieme. È una faccenda complicata, si sa.

Ha provato a chiarirla, il «Financial Times», dopo settimane di attente indagini che hanno partorito un diagramma di depositi, prestiti e acconti da capogiro: un rincorrersi di frecce e di canali di liquidità apparente che finisce nello stallo definitivo attorno a quel totale misteriosamente scomparso di un miliardo e 400 milioni di dollari. Il «Financial Times» presenta il suo esame analitico solo come un'indicazione preliminare, senza pretese di cercare di risolvere il formidabile «imbroglio». Il grafico pubblicato dal giornale assomiglia ad un gioco dell'oca, con cento piste diverse, i cui creatori hanno già preventivamente gettato via ogni possibilità d'uscita.

Una selva di cifre astratte

Due sono gli interrogativi. Innanzitutto come si sia arrivati a precipitare in una selva così fitta di cifre astratte, obbligazioni fasulle e conti che non tornano: come mai il campanello d'allarme non è squillato prima, come si è potuto continuare ad alimentare una macchina infernale che ha finito col divorare la mastodontica cifra apparentemente senza traccia. In secondo luogo, cosa succede adesso: se non si riesce a rimediare l'ammanco (a garantire cioè la solvibilità dei crediti esteri) vi possono essere conseguenze disastrose. Non soltanto per la crisi di fiducia che inevitabilmente colpirà, insieme con l'Ambrosiano, tutte le operazioni finanziarie che emanano dall'Italia. Ma soprattutto per la reazione a catena che potrebbe abbattersi su decine di banche private internazionali che sono rimaste impigliate, a loro danno, nell'incredibile ragnatela di transazioni fra il mercato dell'eurodollaro, l'Italia, la Svizzera, la Bahamas, il Perù, Panama e il Vaticano.

Ed ecco che, con quest'ultimo, entra in scena il grande protagonista (finora muto) di questa «dance macabre» di denaro «caldo». Tutti gli interrogativi della City si rivolgono infatti verso l'Istituto per le Opere di Religione e la banca di Stato vaticana: come hanno fatto ad accaparrarsi tanti soldi senza alcun riscontro? Dove sono state girate le varie partite finanziarie? In che modo sono stati utilizzati tanti capitali? Non è ancora il dito dell'accusa, ma poco ci manca.

Il «Financial Times», ieri, raccoglieva in sintesi il pensiero dei banchieri internazionali e chiamava in causa, per nome, il principale attore — l'arcivescovo Marcinkus — l'uomo che dovrebbe essere in grado di svelare una buona parte del retroscena che si annida dietro la straordinaria fuga di milioni di dollari. Il fatto è che tutto l'affannoso inseguirsi di pagamenti, di filiale in filiale, sembra sia finito automaticamente nelle casse dello IOR. Il sono Banco Andino pare gli abbia prestato 680 milioni di dollari. E questi sono stati inghiottiti da una serie di banche e compagnie commerciali registrate in quel paradiso dell'evasione che è Panama sotto i nomi più inverosimili: Astolfine, Bellatrix, Belrosa, Erin, Laramie, Manich, World Wide.

Il giornale finanziario londinese dimostra di capire ed apprezzare l'operato della Banca d'Italia che, nella sua funzione di controllo, ha finora resistito all'idea di estendere il salvataggio dell'Ambrosiano anche alle operazioni estere. «I creditori esterni possono lamentarsi, ma — fa osservare il giornale — se le autorità monetarie italiane dessero tale garanzia, che possibilità ci sarebbero di suscitare una risposta responsabile da parte del Vaticano?». Il problema di fondo — per quel che riguarda gli ambienti finanziari di Londra — è uno solo: costringere il Vaticano a rivelare i fatti, convincerlo ad accollarsi la responsabilità per le grosse partite di denaro che si sono tanto misteriosamente dileguate.

Cinque pesanti interrogativi

Il «Financial Times» avanza cinque interrogativi: 1) chi sono i creditori dell'Ambrosiano: alcuni sono noti, altri no. È bene che vengano fuori i nomi e gli indirizzi; 2) come erano strutturate e interconnesse le relazioni fra le varie componenti del gruppo estero dell'Ambrosiano; 3) attraverso quali canali si è finito col dare un miliardo e 400 milioni di dollari allo IOR; 4) chi erano i beneficiari minori dei prestiti?; 5) che cosa ne ha fatto, la Banca di Stato del Vaticano, di tanto denaro?

L'articolo si conclude ricordando che la comunicazione giudiziaria a Marcinkus è stata rispedita al mittente dal Vaticano, che reclama una comunicazione attraverso i canali diplomatici. Questo significa — dice il giornale — che dovrebbe entrare in scena il cardinale Casaroli, segretario di Stato, il quale, proprio in questi giorni, si trova negli USA e, col suo viaggio, ha riacceso l'ipotesi che Marcinkus possa essere sollevato dall'incarico affidandogli una qualche diocesi americana. Ma il suo allontanamento, senza una spiegazione concreta, non è certo una risposta di fronte all'enormità della crisi che ora investe il mondo della finanza sulle due sponde dell'Atlantico.

Antonio Bronda

Andreatta: «Oggi le decisioni sulla sorte dell'Ambrosiano»

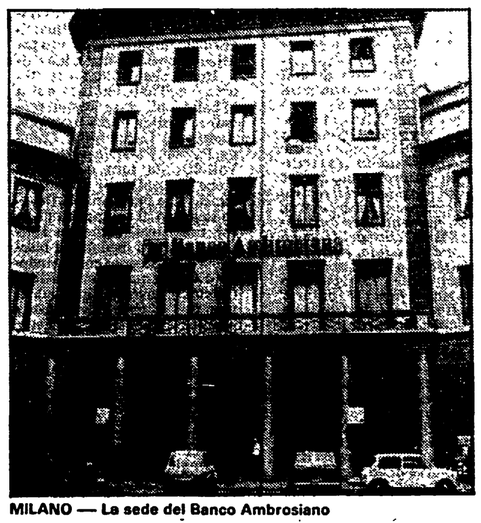
Riunione del Comitato per il credito o decreto d'urgenza - L'ex direttore della Banca d'Italia a Milano al posto di Roberto Calvi alla Centrale - Rivelazioni sull'ENI

ROMA — Il ministro del Tesoro Andreatta «farà conoscere entro oggi» le decisioni sull'Ambrosiano, ha dichiarato un direttore del ministero alla delegazione della Federazione dei lavoratori bancari che si è recata a sollecitare garanzie per i quattromila dipendenti. Il Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio (CICR) potrebbe riunirsi oggi per ratificare la liquidazione coatta della vecchia banca e il subentro della società «Nuovo Banco Ambrosiano» costituita dai sette istituti incaricati del salvataggio. Il decreto potrebbe anche essere emesso dal ministro con la procedura d'urgenza e poi portato al CICR. Ulteriori ritardi rischiano di portare gravi conseguenze.

Le direzioni e filiali del vecchio Ambrosiano SpA di Roberto Calvi stanno preparando la chiusura dei conti. In pratica, potrebbe non esserci interruzione di attività se la decisione venisse presa oggi, con due giorni di chiusura davanti.

Ieri si è avuta una nuova versione dell'iniziativa presa dalla Banca del Lavoro di inviare una delegazione a Milano. Lunedì il gruppo di funzionari sarà appunto a Milano ma — si precisa — istallato nei locali della BNL, non in quelli dell'Ambrosiano, la cui conduzione è affidata ai commissari.

La liquidazione coatta amministrativa sostituisce, per le banche, la procedura fallimentare. I commissari, che svolgono le funzioni di curatori, verrebbero assistiti d'ora in poi da un consiglio di sorveglianza. Informazioni di stampa parlano di tentativi di inserire nel decreto norme che escludano la perseguibilità per bancarotta dei vecchi amministratori. Ma non si vede come questo sia possibile, poiché se c'è insolvenza, dovrà esserci anche ricerca delle eventuali responsabilità a ogni livello.



MILANO — La sede del Banco Ambrosiano

La cronaca di ieri segnala quanto vaste e pericolose siano le manovre ancora in corso. Il consiglio di amministrazione de «La Centrale» — finanziaria posseduta per il 47% dall'Ambrosiano SpA, e che dovrebbe passare al Nuovo Banco Ambrosiano — ha nominato presidente «per acclamazione», al posto di Calvi, l'ex direttore della filiale di Milano della Banca d'Italia, Rocco Quattrone. Vale a dire proprio il funzionario che esercitava in modo più diretto la sorveglianza sulla piazza di Milano negli anni ruggenti di Roberto Calvi, fino al famoso rapporto ispettivo del 1978 e subito dopo.

Il significato di questa nomina non è chiaro. Il «gruppo dei sette» ha sempre posto come condizione, per rilevare la rete bancaria, di subentrare anche nel possesso delle partecipazioni e quindi della posizione di maggioranza ne «La Centrale». Queste partecipazioni dovrebbero in certi casi essere cedute, in quanto incompatibili con gli scopi di un gruppo bancario (incompatibilità su cui si chiuse gli occhi, molti anni fa, per riguardo ai padroni di allora dell'Ambrosiano). Questa condizione è stata contestata, ma pare con poco fondamento: senza le partecipazioni, il gruppo di salvataggio avrebbe ricevuto un guscio vuoto. La nomina di Quattrone, prima che venga regolata la questione, può significare che vi sarà ancora scontro su questo punto.

Notizie significative anche dalla sponda estera del crack. Il rinnovo del consiglio di amministrazione al Banco Ambrosiano Holding di Lussemburgo è stato un atto formale: entrano tre professionisti, il milanese Ravalico, lo svizzero Henry Magnenat, e l'ex banchiere belga René Puttemans. L'«Europeo», secondo anticipazioni di agenzia, pubblica intanto nuove informazioni sui rapporti ENI-Ambrosiano. Gli amministratori della società panamense «Lantana» — una delle società a cui erano intestati pacchetti di azioni dell'Ambrosiano e legata all'IOR, sarebbero contemporaneamente amministratori della società ENI «Tradinvest» che ha prestato enormi somme alla banca di Calvi.

Walter Siegenthaler, Calvin Bentley Knowles e Sue Anne Dunkley erano rispettivamente presidente, tesoriere e segretaria della «Lantana» e consiglieri nella società dell'ENI. Il denaro trasferito dall'ENI alle società dell'Ambrosiano ammonterebbe a 240 milioni di dollari, cioè oltre trecento miliardi di lire. Queste notizie non venivano smentite ieri negli ambienti dell'ENI.

L'assenza di controlli su banche e finanziarie all'estero sembra inaccettabile, secondo dichiarazioni diffuse da Washington, al senatore democratico Bill Bradley, membro della commissione per le finanze del Senato USA. Per Bradley, bisognerebbe rendere «formale» la responsabilità delle banche centrali, il che implica un'estensione dei controlli. Poiché le critiche sono rivolte contro l'Italia, appare sempre più strana la passività delle autorità monetarie nazionali, dalle quali si vorrebbe sapere se ritengono necessari questi controlli sulle filiazioni estere e, nel caso, chi si è opposto alla loro messa in pratica dal 1974 (momento in cui sorse il problema) ad oggi.

r. s.

Raccontiamo in tre atti una vicenda esemplare

Governabilità: ecco la storia di Trieste (Comune e Regione)

I problemi della città (tanti, antichi, drammatici) e di tutto un territorio condizionati soltanto dalle lotte di potere - I socialisti alleati con «il Melone» e la Dc che attua ritorsioni

Dal nostro inviato

TRIESTE — Questa è una storia esemplare di «governabilità». Protagonisti: Trieste e i suoi problemi (tanti, antichi, drammatici); un «polo laico» e il PSI reduce dalla buona affermazione elettorale del 6 giugno; la DC che, esclusa dalle Giunte comunale e provinciale, non esita per vendetta a provocare la crisi in Regione; il PCI che (assieme a voti e forza) resta l'unico a conservare la faccia.

ATTO PRIMO

Il sipario si alza sul commissariamento delle Giunte comunale e provinciale. Due anni di amministrazione «melona» (minoritaria) hanno solo dimostrato ciò che si sapeva: Cecovini e soci possono offrire ben poco alla città. Rinchiusi in un'ottica provinciale e rivendicazionista, fomentatori di melanconie sul passato più remoto e, quel che è peggio, di divisioni profonde nel corpo vivo della città, i «meloni» hanno confermato in due anni il fallimento dei 30 anni precedenti trascorsi sotto il segno della DC.

I problemi di Trieste si chiamano porto, cantieristica, viabilità e trasporti con la Regione e con l'Europa, industrie gravemente colpite dalla crisi (o chiuse) con migliaia di operai in cassa integrazione. E, ancora: anziani, abitazioni fatiscenti e malsane del centro storico, servizi sociali e civili inadeguati per una città moderna.

Ma la politica del «Melone» ha avuto solo due punti fermi:

1) No a qualsiasi ipotesi di collaborazione industriale con la Jugoslavia e con l'Est, opposisione al trattato di Osimo fra Italia e Jugoslavia. Sotto le bandiere della difesa ecologica del Carso è emersa una ben più ferma volontà di ostacolare l'esecuzione della parte economica del trattato. Si è così negata a Trieste un'occasione per stimolare la ripresa industriale, per disegnare un futuro all'insegna della collaborazione internazionale e della cooperazione con il vicino più naturale e più immediato. La vocazione di Trieste — «ponte» con una parte d'Europa — pur tante volte conclamata è stata ignorata.

2) Il «Melone» non ha ceduto d'un palmo nella negazione dei diritti linguistico-culturali della minoranza slovena. Trieste ha visto così negata la possibilità di individuare nella collaborazione fra le nazionalità presenti nel suo territorio una delle chiavi di ripresa e sviluppo, la affermazione di una «cultura della convivenza» poteva e può essere un volano anche del rilancio economico e sociale. Ma la «Lega per Trieste» di Cecovini ha preferito puntare sulle divisioni della città, cercando voti e consensi nella parte più legata a vecchie e pericolose animosità revansciste sui confini.

ATTO SECONDO

Alle elezioni del giugno scorso il «Melone» perde voti (e due seggi in Comune). Non è abbastanza per parlare di sconfitta, anche se non si può dimenticare che Cecovini aveva chiesto la maggioranza assoluta («così potremo governare da soli»). È un risultato però utile a far alzare il prezzo dei possibili alleati: i «laici», di cui il PSI si presenta come capofila, forte anche del successo elettorale che gli ha permesso di risalire dalla rovinosa china degli ultimi anni (era sceso dall'8 e mezzo per cento al 3,6 e oggi ha il 7,6).

Il risultato del 6 giugno, comunque, non modifica sostanzialmente gli equilibri politici triestini confermando il tracollo della DC (che in pochi anni ha dimezzato voti e consiglieri) e la tenuta del PCI, che mantiene inalterata la sua forza. Si apre una complicata fase di trattative. Il PCI chiede di discutere sui programmi e solo su quella base trovare accordi o divisioni. Ma di programmi non se ne parla. La DC che fino all'ultimo aveva tentato (e sperato) di inserirsi nella manovra, finisce fuori gioco. Cecovini, invece, conserva fino alla fine il pallino della partita e ottiene un accordo con PSI, PSDI, PRI e PLI. Sarà di nuovo lui il sindaco: il «Melone», che aveva mostrato crepe e pericolosi segni di sgonfiamento, trova nuovo ossigeno grazie alla scelta del PSI di costituire a Trieste Giunte di minoranza: 29 consiglieri su sessanta in Comune, 13 su trenta alla Provincia.

Che si possa garantire una qualsiasi «governabilità» poggiando su amministrazioni minoritarie è cosa assai dubbia. Ma tutto si spiega leggendo nel documento programmatico della nuova alleanza che le Giunte avranno carattere «temporaneo». E — sorpresa — non sarà l'adempimento degli impegni di programma e il bilancio il «limite» fissato per le Giunte, bensì le elezioni regionali dell'83. Che la «governabilità si riduca alla ricerca di una piattaforma di lancio elettorale? Dice il segretario provinciale socialista, Arnaldo Pittoni: «Il segnale politico è questo: si può governare anche senza DC e PCI». Gli fa eco il sindaco Cecovini: «È possibile uscire dal bipolarismo DC-PCI con la terza forza». Il PSI vuole dunque dare un valore esemplare e nazionale alla scelta fatta a Trieste e, si dice, attentamente diretta da Roma? Il segretario regionale del PCI, Giorgio Rossetti, conferma: «Senza l'alibi della DC, è stata operata una preclusione nei confronti del PCI». E per far questo non si è andati molto per il sottile nello stendere i programmi. Su questo terreno, infatti, vince il Melone: si lascia cadere non solo la Zona franca industriale sul Carso, ma anche l'ipotesi subordinata della Valle delle Noghere come zona per sperimentare la collaborazione con la Jugoslavia, prevista — tra l'altro — dal trattato di Osimo e dai relativi finanziamenti. Su questa ipotesi è bene ricordare che c'era l'accordo di tutti i partiti.

Anche sulla questione delle minoranze, pur di dimostrare che «è possibile fare a meno di DC e PCI», i socialisti accetteranno la linea antislovena della Lista? «Sarebbe un grave cedimento» commenta il segretario regionale comunista. Per Trieste, prosegue Rossetti, Cecovini, PSI e laici sanno chiedere concretamente solo un Casinò, un terminal per le crociere, un nuovo istituto superiore di educazione fisica. Che serva a questo la «governabilità»?

ATTO TERZO

La DC esclusa dalla partita in Comune e Provincia reagisce con un incredibile gesto di arroganza chiedendo la crisi in Regione. Ma in effetti — spiega Giorgio Rossetti — la ritorsione della DC ha precedenti nel comportamento di laici e socialisti. In diversi comuni della provincia dove erano possibili maggioranze di sinistra si sono invece imposte giunte di centrosinistra o pentapartito. La logica dell'«omogeneità» insomma, non è solo la DC ad averla sostenuta.

Oggi il Consiglio regionale dovrà discutere la richiesta democristiana di aprire la crisi — per vendetta — di una Giunta per altro da tempo lacerata da contrasti e divisioni paralizzanti. Cosa farà il PSI che anche di recente ha riconosciuto l'esigenza di un rinnovamento della politica economica regionale? «Il PSI ha un'occasione — dice Rossetti — per dimostrare se intende operare per dare alla sinistra unita una maggiore capacità contrattuale nei confronti delle forze della conservazione».

Altrimenti anche in Regione si aprirebbe un nuovo capitolo della «governabilità» modello triestino. All'insegna della confusione e della discriminazione anticomunista.

Il rischio — sottolinea il segretario regionale del PCI — da un lato è di riproporre un quadro politico che nei suoi tre mesi di vita ha già dimostrato di non reggere, dall'altro di aprire la strada ad una crisi confusa, lunga e dagli sbocchi imprevedibili o avventurosi.

Che si possa davvero governare Trieste, la Regione o l'Italia senza il PCI, senza la sua forza e le sue idee, è quanto hanno tentato di dimostrare trentacinque anni di governi e giunte centriste, di centro sinistra, pentapartite. I risultati catastrofici di questa politica fondata sulla preclusione nei confronti del PCI non c'è neppure bisogno di ricordarli: crisi, scandali, «stangate».

A Trieste, scrivevano i socialisti dopo il 6 giugno, «è tempo di garofani». Sarà. Ma è soprattutto tempo di scelte.

Diego Landi

Oggi al Parlamento dopo le clamorose rivelazioni della commissione P2

L'indagine su Gelli per il caso Moro: depone De Matteo

Ennio Battelli

ROMA — Perché l'ordine di indagare, subito dopo la strage di via Fani, su Licio Gelli e direttamente in relazione al sequestro Moro? E perché di quell'indagine, finita in un nulla di fatto, si è venuti a conoscenza solo ora, a quattro anni da via Fani e uno dalla scoperta delle trame della Loggia? Ecco gli interrogativi, che hanno scosso l'altro ieri gli ambienti politici e giudiziari, cui dovranno rispondere, questa mattina, davanti ai membri della Commissione Moro, l'ex-procuratore capo di Roma Giovanni De Matteo (che ordinò l'indagine) e il colonnello dei carabinieri Antonio Cornacchia (che indagò). È un'audizione molto attesa che giunge proprio nel momento in cui sembrano moltiplicarsi le voci su un possibile ruolo di Gelli anche nel sequestro Moro.

Ieri, infatti, negli ambienti parlamentari è stata confermata l'attendibilità della voce secondo cui Licio Gelli riuscì ad «infiltrarsi» nella delegazione che accompagnò l'on. Moro nell'ormai famoso viaggio negli USA, in cui lo statista sarebbe stato minacciato per la sua politica di apertura nei confronti del PCI. Il riserbo su questo nuovo e sconcertante filone di indagine è molto stretto. I commissari fanno però capire di disporre di elementi significativi per indagare anche in questa direzione. Gli stessi commissari della P2 hanno confermato anche che, dell'esistenza di questa indagine, si è venuti a conoscenza nei giorni scorsi dopo l'esame di alcune carte pervenute alla commissione. Tra le altre quelle relative alla deposizione resa dal colonnello Cornacchia, un anno fa, davanti alla commissione ministeriale che indagava sul «tasso d'inquinamento da P2» nell'esercito. Cornacchia risulta iscritto alla Loggia di Gelli ma ha sempre negato. Proprio nel corso delle sue dichiarazioni alla Commissione ha rivelato la circostanza clamorosa che, in pieno sequestro Moro, gli fu ordinato di indagare su Gelli.

È stato il compagno Violante, membro della Commissione Moro, che, apprese le clamorose rivelazioni, ha chiesto e ottenuto la convocazione urgente dei due testimoni. Il capitolo Gelli-via Fani, comunque, occuperà, alla ripresa autunnale, anche l'attenzione dei commissari P2 che hanno già chiesto per conoscenza il testo delle deposizioni che renderanno oggi De Matteo e Cornacchia.

Ieri a San Macuto, intanto, è tornato alla ribalta il capitolo «Superloggia di Montecarlo», il centro d'affari costituito da eccellenti piduisti dietro cui sembrano nascondersi le peggiori trame di Gelli: traffico d'armi, esportazione di valuta, contatti operativi con l'eversione. È stato ascoltato l'ex-Gran Maestro della massoneria Ennio Battelli. Come da copione comune agli altri capi del Grande Oriente, la sua è stata una deposizione piuttosto fumosa. Ha però rivelato un elemento significativo: Gelli, all'inizio dell'80, gli parlò di trasferire a Montecarlo i suoi affiliati. Lo stesso Gelli gli disse di aver preso già accordi col principe Ranieri che si sarebbe detto disponibile anzi felice di «ospitarli». La scelta di Montecarlo, secondo Battelli, sarebbe consistita anche nel fatto che il Principato era una piazza «libera», nel senso che non esistevano altre logge. Le ragioni vere, probabilmente, sono altre. In ogni caso queste rivelazioni sono considerate di estremo interesse dai commissari che, lentamente, stanno definendo gli scopi e le attività del «Comitato di Montecarlo» che potrebbe essere una delle chiavi di volta dell'intera indagine parlamentare sulla P2.

Il pomeriggio è stato invece dedicato all'audizione, in seduta segreta, di Carlo Binetti, ex-consulente finanziario del ministro Andreatta, la cui voce compare più volte nelle registrazioni di Flavio Carboni. La sua deposizione (che alcuni commissari dc avrebbero voluto rinviare) è stata preceduta dall'ascolto di altre bobine del costruttore sardo. Binetti, in sostanza, sarebbe stato invitato a questi colloqui da Carboni e Calvi come esperto finanziario alle dirette dipendenze del ministro. Calvi, in queste riunioni, appare sempre più preoccupato (siamo al febbraio scorso) soprattutto per i rapporti con la stampa, col Vaticano, la Banca d'Italia. Carboni assumerebbe il ruolo di organizzatore di una strategia di difesa. Binetti, secondo indiscrezioni, avrebbe confermato tutti gli elementi emersi (con molte difficoltà tecniche nell'ascolto) dalle registrazioni di Carboni, rivelando però due fatti significativi: anche l'editore Caracciolo («Repubblica») sarebbe stato presente a uno di questi colloqui tra Carboni, Calvi, Binetti e altri ospiti occasionali; anche i magistrati milanesi Consoli e Carcasio, proprio prima della fuga di Calvi, si trovarono a casa di Carboni. I due giudici, come si sa, sono stati già interrogati dal CSM, dopo le notizie sul famoso «volo» in aereo offerto loro da Carboni. La conferma della loro presenza a quell'incontro aumenta i sospetti sul loro comportamento e potrebbe portare nuova luce sulle ragioni vere della fuga da Roma di Roberto Calvi.

b. mi.